

IN COPERTINA INCHIESTA

Scuola, demo

Intimidazioni, discriminazioni attraverso il "bonus merito" e provvedimenti disciplinari. La Buona scuola, con il preside "capo d'azienda", rende difficile la vita degli insegnanti. Che sono sempre più precari e sfruttati

di Carmine Gazzanni

Piangere di rabbia, Francesca. Nonostante siano passati ormai otto mesi, lo sconforto resta immutato. Dopo aver dedicato una vita intera all'arte e al suo insegnamento, dopo aver vagato per anni nelle scuole del tarantino vittima di un asfissiante precariato, ritrovarsi oggi a essere inserita come insegnante di sostegno lascia senza parole. «Me l'hanno comunicato qualche settimana prima dell'inizio dell'anno scolastico - racconta - senza che avessi alcuna formazione nel sostegno. L'unica preparazione che hanno dato, a me e a chi era nella mia stessa condizione, è stato un corso di aggiornamento. Come se per prendersi cura dei ragazzi più difficili bastasse questo».

Adele, invece, insegna a Frosinone. Qualche mese fa, lascia un commento critico su un blog contro la riforma scolastica del governo Renzi. Una sua collega lo stampa e lo consegna alla dirigente scolastica, che sospende per alcuni giorni Adele. La vicenda viene denunciata anche in un'interrogazione parlamentare. Il ministro Valeria Fedeli però ha preferito non rispondere.

A Carpi, invece, protagonista è uno studente. La sua colpa? Quella di aver usato in un post su Facebook parole perplesse rispetto all'alternanza scuola-lavoro per la quale stava svolgendo uno stage presso un'azienda. La risposta è stata un sei in condotta.

Facce diverse di una stessa medaglia, quella della Buona scuola. «Prima di Renzi uno studente non sarebbe mai stato punito per un commento su Facebook», spiega il segretario dell'Unicobas, Stefano D'Errico. «Ma è anche vero che la legge 107 chiude un ciclo. Renzi ha portato a termine un percorso trentennale di distruzione sistematica della scuola, operato sia dal centrodestra che dal centrosinistra». Nel 1993, ricorda D'Errico, con la cosiddetta «privatizzazione del pubblico impiego», l'allora governo Amato definisce il dirigente scolastico «datore



© Giuseppe Lenti/Ansa

crazia a rischio



IN COPERTINA



© Roberto Serra - Iguana Press/Getty Images - Pierre Andrieu/Alp/Getty Images

di lavoro». Il primo passo verso l'aziendalizzazione della scuola. «Da decenni - spiega Francesco Sinopoli, segretario generale della Flc Cgil - il principio che si segue è che un mercato senza regole governi tutto, in un'ottica profondamente neoliberista. E Renzi ha confermato questo piano ideologico». Il risultato è stato un fallimento su larga scala, con una precarizzazione sempre più diffusa e una mancanza di democrazia interna.

Eppure, come spiega Rino Di Meglio, coordinatore nazionale della **Gilda**, «uno degli obiettivi era quello di ridurre il precariato». Ma, invece di assumere gli insegnanti precari già in servizio come diversi sindacati avevano suggerito, «hanno assunto attraverso delle graduatorie a casaccio, riempiendo gli istituti di insegnanti in più che spesso non avevano il profilo necessario». In pratica, se serviva un docente di italiano arrivava un docente di matematica, e così via. C'è anche chi, però, è stato più sfortunato. Come Bruno, professore precario di latino: è stato spedito in un istituto comprensivo della periferia romana e oggi insegna storia e geografia ai bambini delle elementari. Le scuole, continua Di Meglio, «hanno avuto un potenziamento inutile. Il precariato è rimasto invariato, perché gli istituti hanno dovuto chiamare supplenti nei posti rimasti vacanti. È stata solo una mossa demagogica». A completare il caos, la nascita dei cosiddetti ambiti territoriali che hanno fatto perdere ai docenti la titolarità. «In campo industriale si chiama "flessibilità della manodopera"», riflette Di Meglio. E così, la riforma che avrebbe dovuto ridurre il precariato, l'ha cementificato. Ora gli insegnanti «vagano in un limbo etereo e fanno i tappabuchi nell'ambito territoriale - continua Alvaro Belardinelli, sindacalista e professore del liceo Mamiani di Roma - e lì restano finché un preside pietoso non li sceglie arbitrariamente per tre anni, rinnovabili». Basti questo per capire il clima di terrore che si è creato negli istituti. «Il dirigente - prosegue Sinopoli - è diventato un padre-padrone con poteri autoritativi e discrezionali. Sceglie il personale, gestisce i bandi per

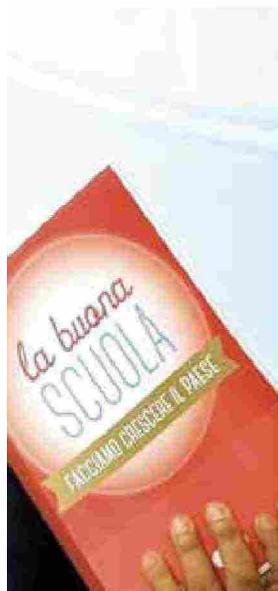


la chiamata diretta, ha poteri di sospensione». Non è un caso che le segnalazioni di soprusi e di intimidazioni siano aumentate a dismisura. «Ce ne arrivano ogni giorno», conferma Di Meglio. Senza dimenticare il famoso bonus premiale: «quattro soldi che gestisce il preside in maniera totalmente svincolata da ogni controllo». Certo, c'è un comitato di valutazione. Peccato non abbia potere vincolante. «Il preside è assolutamente libero. Nessuno ne controlla le scelte», puntualizza ancora Belardinelli. Il bonus «ha diviso il corpo docente». «C'è chi non vuole essere premiato ma pagato, e chi invece scodinzola per avere il premio», continua il professore. Esattamente come in un'azienda. Non è un caso che l'Associazione nazionale presidi abbia salutato la riforma renziana con plausi scroscianti poiché, come si leggeva in alcune slide mostrate durante un corso, consente ai dirigenti di non avere «le mani legate rispetto a docenti contrastivi». Un percorso inaugurato dal governo Berlusconi.

© Silvia Lore/Nurphoto/Getty Images - Angelo Caronni/Ansa



In apertura, presidio di studenti contro il disegno di legge della Buona scuola sotto la sede del Pd, Roma 5 maggio 2015, il giorno del grande sciopero collettivo contro la riforma renziana. In alto, da sinistra i ministri dell'istruzione Letizia Moratti, Maria-stella Gelmini, Stefania Giannini, Valeria Fedeli. Al lato Matteo Renzi



ni con il codice disciplinare voluto dall'allora ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, che vietava ai docenti di criticare l'amministrazione scolastica. Lo sa bene Adriano Fontani, maestro di Siena e animatore del Comitato nazionale contro il Mobbing-bossing scolastico, tramite il quale ha raccolto una grave e documentata casistica di abusi ed illegalità avvenuti nella scuola pubblica. Ebbene, Fontani, dopo aver subito nel corso degli anni varie pressioni, nel 2016 è stato «licenziato in tronco senza preavviso» per aver «diffamato» la scuola elementare in cui insegnava. A nulla sono servite le tante lettere inviate, agli uffici scolastici e finanche al ministero dell'Istruzione, dei genitori dei suoi ex alunni. A nulla sono valse diverse interrogazioni parlamentari, presentate anche nella legislatura appena

conclusa. «Non sono poche - racconta Fontani - le cause presso i giudici del lavoro avviate da altri colleghi in giro per l'Italia». A volte il provvedimento disciplinare del dirigente arriva anche per motivi futili. Come nel caso di un insegnante di Bari, sospeso nel 2015 perché utilizzava il registro cartaceo anziché quello elettronico. A inizio 2018 un giudice l'ha reintegrato: usava il "modello cartaceo" perché la scuola era sprovvista di qualsiasi supporto informatico. Aspetta ancora giustizia, invece, Angelo Pinto: l'estate scorsa è stato cacciato dopo aver presentato una serie di esposti all'Ufficio scolastico regionale della Puglia.

Esce fuori il quadro di un sistema antidemocratico e punitivo, «che ha dimenticato cosa voglia dire comunità educante - continua D'Errico - per arrivare a offrire un prodotto». E questo spiega, secondo il professor Belardinelli, anche la ragione dei voti alti: «Oggi non parliamo più di sei politico, ma di otto politico. La ragione è sempre "aziendale": bisogna essere competitivi sul "mercato" e non perdere "clienti". Cioè tenere alte le iscrizioni. E per fare questo non bisogna essere troppo severi».

La conseguenza inevitabile è l'abbassamento del livello medio degli studenti. «Invece di dare una buona formazione - ragiona ancora Di Meglio - la cultura diventa un bene da acquistare». La conseguenza? «Si apriranno sempre più college e scuole private. Il ricco le sceglierà, gli altri dovranno arrangiarsi».

Sinopoli, Fle Cgil: «Il dirigente è diventato un padre-padrone con poteri discrezionali»

Occorrono strumenti e leggi nuove. «Bisogna chiedersi: a cosa serve la scuola oggi? Noi vogliamo una comunità che sviluppi il senso critico e non ragazzi sfruttati nell'alternanza scuola-lavoro», aggiunge Sinopoli. «Abbiamo bisogno di un sistema all'insegna della massima integrazione. Occorre investire nel tempo-scuola, a partire dal Mezzogiorno, e cominciare a mettere radicalmente in discussione il sistema di valutazione, cercando di fermare questa deriva di stampo anglo-sassone». Bisogna ragionare su «interventi che siano finalizzati a ricostituire la missione della scuola italiana nel nuovo millennio». Partendo dal rifiuto di quanto fatto negli ultimi anni. Perché c'è un dato incontrovertibile. «Il voto del 4 marzo - conclude Sinopoli - ha bocciato due presunte riforme che parlano molto tra di loro: il Jobs act e la Buona scuola». **Appunto.**